

Tre anni

Sembra che, il giorno che mio padre ci lasciò per andare in Argentina, io dissi, nell'incoscienza dei miei tre anni, una frase che mia madre in un brivido senti biblica:

- Papà, quanto fa sette per sette?-

Sette volte sette, questo non torna più, intui, e può anche darsi che sia andata come dice lei, con un fratello di sei anni e una sorella di otto che imparava le tabelline.

Ma io me la ricordo diversa. So che, rimessami a letto, si vede che era sera, feci questo ragionamento:

se mio padre va in Argentina e non torna la sera, come farà con la moto? Prima va alla stazione in moto, poi la dovrà riportare a casa, senno' resta lì, e poi ritornerà alla stazione, naturalmente in moto... Stavo a pensare a come mio padre si sarebbe tolto dall'impiccio e mi addormentai lasciando i grandi ai loro problemi filosofici.

Ma mi vennero i problemi filosofici. E come.

Cominciarono con un atrio col pavimento ricoperto da un mosaico turchese, è quella la prospettiva dei bambini, e una suora immensa che mi solleva da terra che io penso: da questa montagna non scendo più, vengo strappata da mia madre che non ho neanche la forza di urlare perché sento che non servirebbe, di' ciao alla mamma, vede signora che non piange, sono in collegio, in convento in orfanatrofio, come volete, ne uscirò a diciott'anni.

Dev'essere stato lì che sono morta: in braccio alla superiora che scende una scala buia allontanandosi da mia madre, una scala che in fin dei conti non portava che al refettorio nel seminterrato.

E cerco di adattarmi, di sopravvivere.

Mi adatto all'asilo, l'ochetta è per Paolo, lo zaino per Piero, lo scarpone per Anita, per te niente, tu resti qui, la sera, non vai a casa, non sei un'esterna, sei un'interna, tu, a che ti serve il disegnino per riconoscere il gancetto dove appendere la giacchetta che non hai?

Sono brava io, ad adattarmi. Quando è l'ora del riposino e devo appoggiare la testa sul tavolo e riposare, riposo, solo che invento poesie, non le so scrivere, le so solo dire e me le cullo da sola.

La notte è diverso: la notte è il terrore. Seguitemi.

Se devo fare la pipì, devo fare un corridoio lungo da morire, al buio, aprire la porta del cesso, non guardare dentro il buco che là c'è il

demonio che mi guarda, – mi dicono che il demonio è sotto, e io me lo immagino proprio là dove di sicuro va a finire il buco – non sono mica matta io, io al cesso non ci vado, costi quel che costi, cerco di dormire.

Ma ecco che vengono i soldati. Vengono dalle montagne e marciano. Fanno tum tum, tum tum. Io mi ribello, so che non può essere, la guerra è finita. Ma lo sento questo tum tum. Controllo. Cerco di guardare fuori dalla finestra. Ma è alta, appena sotto il soffitto. Mi appendo al davanzale, i piedi che dondolano, con un gomito mi ci appoggio e col braccio libero tiro la tenda marrone e guardo fuori.

Niente, il rumore è scomparso.

L'ho capita anni dopo. Era il mio cuore che sentivo battere. Era il terrore che mi marciava nelle vene.

La mattina dopo, il terrore cambiava faccia. Diventava il terrore del letto bagnato.

L'avevo fatta a letto.

Io le mie risorse le avevo

Mi alzavo e facevo il letto. Alla perfezione.

Andavo all'asilo con le mutandine bagnate, tanto asciugavano col tempo.

Il problema era il letto. La sera, col letto bagnato - ma non se ne accorgevano della puzza - dormivo a banana, una volta a destra e una volta a sinistra della macchia. Dopo tre sere, dovevo sopportare le conseguenze. Il letto, non un letamaio, come potrei definirla, quella puzza che mi segue ancora oggi, dire che sapeva di urina non rende l'idea.

E arriva il giorno che mi minacciano, o smettere di farla a letto o andare a scuola con le mutande bagnate in testa.

Certe cose non le sopporto; purtroppo sopporto ancora meno il demonio che esce dal cesso attraverso quel buco che la gente scava, per pisciare, fino al centro della terra.

Il giorno dopo mi controllano:- L'hai fatta a letto! - e corrono le mie compagne a riferire alla suora di turno che fatica a salire le scale fino a quel dormitorio, sotto il soffitto, con le finestre alte da dove non si vedono i soldati.

Lilli l'ha fatta a letto.

- Che si prepari -, ansima la suora.

E le piccole tornano da me: - Devi prepararti, devi prepararti.-

Ci sono poche cose che so, una è che non finirò mai a scuola con le mutande bagnate in testa.

- Io mi preparo ad andare a casa -, dico.

Quale casa Dio solo lo sa, è allo stesso paese ma mia madre è contrabbandiera, magari è a Venezia o a Lugano a comprare sigarette e non c'è.

Ma scendo. Scendo le scale talmente tranquilla che la suora non mi prende sul serio, entro in chiesa e esco dalla porta principale.

E sono fuori. Alle sette del mattino. All'aperto. E' freddo ma non lo voglio sentire.

Vado a casa. Per strada incontro la donna delle pulizie, sta andando in collegio a lavorare. Guglielmina, si chiama, poveretta.

- Cosa fai? -

- Vado a casa. -

E sono apparentemente così tranquilla che crede debba essere così.

Arrivo. Tutto chiuso. Mia madre sarà a Venezia. La casa non ha campanelli.

Chiamo mamma, ma è un soffio, non mi illudo.

E invece è a casa. Mi sente. Si alza. Dormiva.
Mi fa entrare, mi porta nel letto matrimoniale. Non fa domande. Dice
dormi e io dormo.
Le sue braccia sono grasse e sempre fresche, non so come faccia ad
averle sempre fresche. Sa di Elisabet Arden.
Due ore dopo, tre quattro mi dice: - Lo sai che devi tornare. -
Lo so, lo so. Lo so che sei una contrabbandiera, che sei in giro per
guadagnarti il pane eccetera eccetera, Lo so, ma credimi, non potevo
proprio.
Ci scusiamo entrambe con gli occhi.
E finisco di nuovo in collegio. Di mutande bagnate in testa non se parlò
più.

La casa rossa

Avevo tre mesi di vacanza, d'estate. Un mese mia madre mi sbatteva con le suore in montagna. Un mese mi sbatteva in colonia al mare. Un mese proprio non sapeva dove sbattermi e mi lasciava vivere.

Nella casa rossa.

Non era nostra. Abitavamo là. Senza pagare l'affitto, s'intende.

Era talmente brutta che me ne vergognavo a morte.

Ora mi sembra il paradiso.

Sono i ricordi.

Davanti il giardino, diviso in due da un vialetto di ghiaia. A destra, la parte di quelle che io chiamavo zie, un pino. A sinistra, la parte nostra, una palma. Sempre in mostra, noi.

Dietro la casa, al primo piano un balcone, ma guai ad andarci, sarebbe crollato. Era già crollato a metà, non bisognava fare sforzi di immaginazione.

Poi l'orto.

A destra, la parte delle zie, le aiuole, i cavolfiori e l'insalata, i meloni che guai a guardarli non sarebbero maturati più, il rosmarino e la salvia, il fico.

A sinistra, la parte nostra, il paradiso quando Dio se ne dimentica: erbacce alte come alberi, il letamaio dove far volare le uova marce nostre e delle zie, l'albero con delle pere che mia madre più ammirata che irritata costatava: non si ammorbiscono neanche a farle cuocere per ore. Un melo con le mele marce, tutte, senza eccezione.

E' bello, il melo. Pratico. Si biforca a poco da terra e io ci posso salire.

Mi attacco a un ramo a forma di ti e posso penzolare a testa in giù quando e quanto mi piace.

All'inizio dell'estate è pericoloso arrivare all'albero e chissà quante bisce. E poi non si vede la buca della calce viva, perché sia lì nessuno lo sa. So solo che se ci casco dentro mi brucio.

Poi dopo si secca, l'erba, e io oso muovermi più tranquilla.

A giorni decido di farne una cosa ordinata. Cerco di tirare le erbacce, figurati se vengono. Provo con la vanga, il badile, il piccone, ma è tutto troppo pesante per me. Rinuncio.

Sono sola e libera come un uccello.

La mattina mi svegliano i colombi. Alle undici. Fanno tütü, lülü, lilli e mi sveglio.

C'è da fare il sapone con le castagne matte, basta sbuciarle, dicono, e grattugiarle. E io le gratto alla parete della casa. Con la poltiglia farò il sapone.

Ma mi stanco in fretta e coi polpastrelli martoriati cambio programma.

Vado al torrente a fare la scienziata.

Il torrente è sempre in secca, d'estate. Non proprio in secca, non si capisce mai esattamente se l'acqua c'è o non c'è.

Mio fratello è più in là a costruirsi una diga. Vuol farsi la piscina, lui. Ma io non so nuotare. Io smuovo i sassi e cerco i girini, con una lattina arrugginita li raccolgo e li porto a casa, lo so che cambiano forma ma io vorrei quei girini lì, vederli cambiare. Ma mi muoiono ogni notte. E io insisto a raccogliarli, e loro insistono a morire, non ci si capisce.

C'è da fare la raccolta del ferro vecchio. Venti lire al chilo, a venderlo. Aspetto il camion della fabbrichetta vicina che svuota i detriti giù per la scarpata del fiume abbastanza regolarmente.

Prima però devo lasciar passare loro, gli operai del camion, che raccolgono i pezzi più pesanti e a noi bambini lasciano solo i resti.

- Mamma, gli operai ci portano via tutto il ferro buono. -

- Sono padri di famiglia. Hanno una famiglia da mantenere.-

E io, che in fin dei conti non ho neanche il papà operaio, non ribatto.

Perché mia madre dice che noi non siamo poveri. Siamo semplicemente senza soldi.

- E credi, Lilli, sono cose completamente diverse. -

Decido di svitare tutti i rubinetti e le maniglie delle porte per venderli come ferro vecchio. E lei mi spiega tranquillamente che poi, col ricavato, i rubinetti bisogna ricomprarli, guarda che servono proprio, e che nuovi costano molto di più. Logica lampante, che mi convince a lasciare in pace la casa.

C'è da seppellire il tesoro dall'altra parte della scarpata, là dove c'è una striscia di terra di nessuno che segue piana il torrente.

E' sempre tutto nero e tutto bruciato, là, alte erbe secche, qualche sasso per chilometri e chilometri.

Dicono che ci sono gli uomini cattivi, là, e io non mi allontano mai troppo. Dicono che la gente seppellisce i cani morti, là, e io quando scavo per seppellire il tesoro - venti lire? - ho il terrore di trovarmene uno ammuffito, una carogna.

Ci vogliono nervi saldi.

Prendo le misure, due passi a partire da questo sasso, me li dimentico sempre, i passi.

C'è da imparare ad andare in bicicletta.

Abbiamo una bicicletta da donna, senza campanello luce freni, con la sella che mi arriva al collo.

La stradina adatta è corta, saranno venti metri. Salgo con un piede, la sella alla nuca, e mi do un po' di slancio. Tento di alzare l'altro piede e la strada finisce. Frenare con le scarpe. Girare la bicicletta.

Ricominciare.

Una settimana, ci ho messo. Settimana di fuoco, il cuore che mi scoppia dalla fatica, il sudore che mi cola addosso, gli occhi fuori dalla testa, un segno bianco attorno alle labbra.

C'è una stanza che non usiamo, bella mi sembra. Non abbiamo niente da metterci dentro. La camera dei giochi, decido.

Sbatto lì le tazzine mie e di mia madre, i piattini miei e di mia madre, la bambola. Faccio le pappe con farina e acqua. Con un chiodo, risolutamente, apro le labbra della bambola e le faccio ingoiare tutto. Tutto.

Poi, saranno i girini, sarà il ferro vecchio, sarà il campanon da giocare con gli altri bambini, io la bambola la dimentico per settimane, e quando la riprendo in mano ha la muffa in bocca e alle giunture.

Ho l'impressione, certe volte, di essere una poco di buono.

Gli altri bambini.

Vanno a casa in continuazione, per la merenda il pranzo la cena il riposino. Io vado anch'io, dalle zie, per darmi un contegno, ma non riesco a mangiare da loro, a tavola. Tutti quei piatti bicchieri bottiglie, fumo minestra, carne e verdure. Mi nausea. Io prendo un pezzo di pane, tolgo la mollica e lo riempio di conserva di pomodoro, a giorni d'olio d'oliva, qualche volta c'è la mortadella e se ho molta fortuna ci sono anche le cipolline sottaceto.

E esco. E mangio camminando per le strade. A me va bene così.

E questa madre, c'è o non c'è?

C'è. C'è finché i soldi arrivano a una quota limite, il capitale.

Poi deve partire per Venezia, per Lugano a contrabbandare sigarette.

Due, tre cinque giorni. Dipende dalla stagione. Se i treni non sono colmi viene a casa in fretta, si sente troppo in mostra.

Verso Natale invece va avanti e indietro anche due volte al giorno, se i treni sono stracolmi entra dai finestrini. Periodi d'oro, quelli.

Ha la borsa dei miracoli, col sottofondo. C'è di tutto: passaporto biglietti occhiali, ma anche sottogonne della Elbeo, dadi Knorr, reggiseni della Hanro, cioccolata della Lindt e Suchard e Cailler, caffè e tè Lipton. Le sigarette le mette nella cifrara, una sottogonna da legare alla vita che ha delle cuciture dall'alto al basso, alla distanza che permette d'infilare

i pacchetti in fila indiana, facendoli scivolare dalla vita verso l'orlo, tante belle colonnine piatte. Sopra un impermeabile e non si vede più niente. Quasi.

Quando i soldi scemano e il capitale è lì al nudo, io lo capisco perché si mette a letto a pensare. Fuma le sue turmac in silenzio e fa gli anellini di fumo. Io mi posso accoccolarle accanto ma non devo parlare.

Dopo un certo tempo si alza e dice: - Devo partire. -

Dice: -Passaporto, occhiali, biglietto! - e controlla se gli si può confondere la data graffiando con l'unghia.

E poi, per un po', non c'è.

Ci sono delle volte che la prego di portarmi con lei. Starò buona, non farò storie e soprattutto non parlerò.

So come si devono comportare i figli dei contrabbandieri. Cambio strada già a vedere un carabiniere, le guardie di finanza, sono quelle le pericolose, mi spiega mia madre, non le distingo. Mi sembrano tutti soldati. E no, dice mia madre. Ma io per sicurezza, sto lontana dalla gente in divisa. E se qualcuno in divisa verrà a chiedermi: cara c'è tua madre, dirò non c'è. E dov'è andata, mi chiederanno. A Boario, dirò. L'idea di Boario ci viene per caso, per via dell'acqua minerale che faceva bene a mia madre malata di fegato. E dove, chiederanno. In via Mazzini. E' inutile controllare, ogni paese italiano ha la sua bella via Mazzini.

Mi porta con sé.

Sto zitta, facciamo la frontiera, andiamo dall'ebreo a comprare le sigarette. Pall Mall Turmac Lucky Strike Muratti. 600 pacchetti meno uno perché a quel numero ci scappa solo la multa, un pacchetto in più e si finisce in galera.

Le banane mi compra, per riempirmi la bocca caso mai in frontiera mi mettessi a 'parlare'.

Alla stazione è già tutto prestabilito. Il facchino sa che deve mettere le nostre due valigie nello stesso scompartimento, quella sana e quella piena di sigarette, una sopra l'altra. Poi deve uscire, con un cenno impercettibile del capo indicare a mia madre dove sono. Sembra un dettaglio ma è importante.

Alla frontiera, il calvario.

Vengono mamma, sussurro di traverso. E lei, anche lei di traverso, no gioia, questi sono i carabinieri. Controllano i passaporti. No gioia, questa è la polizia, mangia la banana.

Eccoli mamma. La finanza.

- Di chi è questa valigia? -

Ci si comporta così. Se segna la valigia pericolosa, allora si tenta l'ultima carta e si risponde tranquillamente:- E' mia. -

E se dice: - L'apra -, allora bisogna cambiare tattica e salvare la testa, si apre la valigia sana e se l'altro dice non quella, l'altra, si risponde:

- Scusi, pensavo che indicasse questa. L'altra non è mia, - (ormai è persa).

E di chi è?

E tutti nello scompartimento saranno d'accordo che la valigia non è di 'nessuno', che 'un facchino' l'ha messa lì.

Quando va così è grave perché si perde il capitale.

Ma quasi sempre va bene. Le sigarette a Milano valgono il doppio. Via il guadagno. Si ricomincia. Dopo tre giorni non ne posso più, voglio tornare a casa.

E si ritorna. Le sigarette che vende a Vicenza, là valgono il triplo, le nasconde nella cifrara, perché a Vicenza le guardie di finanza la conoscono da quando Maria, l'amante di suo fratello, l'ha denunciata per invidia. Se la vedono con una valigia...

- C'erano tempi, dice mia madre, che ho impegnato la vera per comprare le sigarette. E quando tornavo a casa trovavo tuo padre, lui non si sentiva di fare certe cose, altri lavori non c'erano,- e copriva la mano senza anello perché lui non se ne accorgesse.

- Eravamo così disperati, dice mia madre, che un giorno mi dice: -Senti Vera, perché non lasciamo andare il braciere e tappiamo tutti i buchi? Si muore bene.-

- E no, lei, tu fa quello che vuoi, caro, io mai. -

E' lì che è partito per l'Argentina.

Zia Tina e le altre

Mia madre mi aveva proibito di volerle bene.

Prima di tutto perché bestemmiava. Bestemmie grosse, madonna puttana e dio can o porco dio, e questo dio lo trasformava in momenti di lucidità in un porco zio con la zeta dolce del Veneto per rispetto verso la mia tenera età, che tanto sapevo benissimo cosa intendeva dire. Fumava le Stop, le nazionali esportazione, le alfa, non ricordo bene. Aveva la permanente, il rossetto e le unghie laccate. Un rosso scuro, artigli.

Io la guardavo con ammirazione e disgusto, quando si metteva a tagliare le pellicine attorno alle unghie a un filo dall'infezione e giuravo a me stessa che mai, da grande, sarei caduta così in basso.

Leggeva con costanza tutti i fotoromanzi, "Grandhotel", e "Sogno" e sapeva a memoria tutte le canzoni di San Remo e le faceva imparare anche a me.

Io la trovavo apposto. Avevo una sola riserva, la odiavo cantare perché lei non cantava 'grazie dei fior' e basta, no, lei cantava grazie dei fiormmm mugolando a ogni strofa e io questo tirare in lungo non lo sopportavo, non lo concepivo.

Le proibivo di cantare e lei mettendomi in piedi sul tavolo diceva canta tu e io mi sgolavo, con una voce forte e impressionante, anche perché ero minima io, ma la voce no, era di fuoco, era da far milioni, diceva lei.

Poi perché non lavorava.

A me onestamente sembrava che sfaticasse. La spesa, il pranzo con tutti i suoi rosmarini, la maionese fatta in casa e lei che mi spiegava: vedi, la scodella si incastra tra il cassetto della tavola e la tavola, e con un colpo secco dei fianchi la incastrava sul serio, così hai le mani libere, qua l'olio, là la frusta e poi poco olio all'inizio, pochissimo e io, col senso del tempo dei bambini, mi sentivo morire dalla noia e dicevo torno quando ne metti tanto, ma lei già diceva che adesso sì, che finalmente la maionese veniva e versava olio a fiumi e ogni volta restavo incantata. Mai le è impazzita la maionese. Mai.

Poi aiutava la zia sarta e toglieva le imbastiture, passava i fili, faceva le asole, il sopraggitto.

Ma mia madre, come tante femministe di primo canto, confondeva il lavorare col guadagnare. Non guadagnava quindi non lavorava.

Certe volte, di pomeriggio, la pregavo di farmi vedere i cassetti; si faceva coccolare un po' e poi cedeva.

Si saliva in camera sua e si cominciava col cassetto portagioie sotto lo specchio ovale, oro argento e simili.

- E' oro questo? -
- Sì che è oro. -
Ma io ci avevo fatto l'occhio alle cose d'oro, a dieci chilometri vedevo se la spilla era d'oro o no.
- Coi brillanti. -
Dio che pavoni con la coda tempestata di brillanti. Falsi.
L'anello che si apriva.
Aveva un anello d'argento, di foggia indiana diremmo adesso, col coperchietto che si poteva aprire.
- Ci mettevano dentro il veleno, le donne, una volta, e avvelenavano chi volevano. -
Io rabbrivido:- Senti zia, quando muori me lo lasci in eredità questo? -
Mi guardava sconcertata, possibile che fossi così insensibile, e mi rispondeva evasivamente. Mai mi riuscì d'incastarla con una risposta diretta.

Si passava al cassetto.
Non era ordine, era amore. Le sottovesti di nylon, le calze, i reggiseni in un ordine perfetto e tra loro, tra le cose, nascondeva minuscole boccette di profumo e quando erano vuote allungava con l'acqua, spargeva qua e là fiorellini di stoffa e sotto nascondeva le scatole con le bomboniere.
E dentro le scatole c'era il tulle con i cinque confetti degli sposi, e il bigliettino con il loro nome scritto in oro, il tutto in un qualcosa di porcellana o d'argento, finto, cose che dagli altri finivano come soprammobile sul centrino all'uncinetto mentre lei invece li teneva nascosti, i suoi tesori, e li mostrava solo a me.

Uscivamo sempre commosse e complici dalla stanza. Donne.

Zia Danira era diversa.
Era molto più vecchia di zia Tina, credo fossero zia e nipote, a me le cose non le spiegavano chiaramente.
Danira lavorava. Guadagnava. Faceva la telefonista alla Lanerossi e si comportava come un uomo.
Niente cassette, quando veniva a casa. Aveva sempre mal di testa e il viso tirato, la faccia quadra e la pettinatura ancora più quadrata, era alta e dura.
Si parlava sottovoce. Se rideva, era segno che potevamo rilassarci e ridere anche noi e per quel giorno c'era andata bene.
Mai che abbia gridato o fatto l'ossessa. Bastava l'idea, a farci rigare tutti dritti. Tutti, anche zia Maria che era la più vecchia, la più cara.

Una nuvola di capelli bianchi, zia Maria. Soffici. Sette o otto denti, proprio contarli non osavo. Lunghi, come pinoli. E quando zia Tina faceva il macafame che lei guarniva coi pinoli e ne offriva anche a me, avevo sempre la tentazione di controllare se i denti di zia Maria erano al loro posto, e siccome non osavo, appunto, uscivo a giocare. Senza macafame.

Era sarta. Da uomo, precisava mia madre che la rispettava.

Sarta da uomo.

Sarà anche stata una prerogativa, ma intanto le mie bambole mi crescevano in gessato spina di pesce flanella gabardine; non era esilarante per me lavorare con quelle pezzette.

Lavorava in cucina, s'intende.

Da un lato lei con la sua macchina da cucire, dall'altro zia Tina con la sua maionese. Il salotto, c'era, era per le prove.

Io per dieci lire magari infilavo dieci aghi da imbastire, se ne avevo voglia, e correvo a comprarmi 10 pescetti di liquirizia.

Oppure facevo i vestiti alle bambole lottando con l'idea che i vestiti devono sempre essere molto più larghi della bambola, che una bambola non ha solo un davanti e un dietro, ma anche una profondità. Come gli egiziani lottavano col profilo.

Veniva ottobre,

mi richiudevano dentro. In collegio. Non è un orfanatrofio, mi diceva orgogliosa mia madre, tu, i genitori, li hai. I soldi li paga il comune, speriamo.

- Non voglio andare a scuola. -
- Perché? - dice Guglielmina che sta scopando le camere.
- Perché so che non imparerò mai a leggere. E poi non ho la cartella e non ho l'astuccio. Mia madre ha detto che me li portava. -
Naturalmente finisco a scuola. I come imbuto, e come erba, io già capisco che a leggere imparerò. Bussano alla porta. Chi è? Tutta la classe che guarda. Scusi, dice mia madre, entra appena in classe, lo sa che è proibito ma lei è al di fuori di certe leggi, Lilli, scusi sa, dice alla suora, ecco la cartella.

Vorrei morire. Sprofondare. Davanti a tutti mi mette in mano una cartella di finto cuoio che imita la pelle di serpente. Non gliel'ho mai chiesto, dove l'ha trovata. Neanche dopo, da grande. Ma ho ancora nelle ossa l'orrore la vergogna la disperazione che provai. Devo essere stata un attimino orgogliosa. Forse assomiglio a mio padre, che meglio il braciere...

Durante la ricreazione ho due problemi. Uno è Sonia, l'altro è fare la cacca.

Fare la cacca, nel cortile di quel collegio, voleva dire respirare profondamente.

Chiudere la bocca e il naso.

Correre all'impazzata dentro, in quei gabinetti alla turca che tutti conoscono, non fatemeli raccontare, cagare o pisciare come meglio si poteva e uscire a respirare di nuovo.

Fino a 10 anni io credevo che dovevo continuare a cagare perché m'era rimasto dentro un resto, non perché è una cosa che si ripete fisiologicamente fino alla morte, e che, questo "resto", non riuscivo a farlo uscire in pace.

Poi Sonia. Sonia era bella, bionda, coi boccoli, ogni giorno un altro nastro, pelle candida, calzettoni coi fiocchetti al ginocchio, scarpe alte col plantare, figlia di un pasticciere e di una donnina che a me sembrava da due soldi, piccola e grigia, che se la adorava.

Aveva sempre due paste, a ricreazione. Stupende, fresche, buonissime. E questa Sonia, che non sapeva di essere quello che era, tranquillamente le regalava al primo bambino che passava. Niente morale, niente politica, tipo quel bambino lì ne ha bisogno, gliel'ho do,

quello mi è antipatico, niente, quello ieri le ha già ricevute. No. Sonia era al di là del bene e del male. Non li vedeva. Le dava al primo che passava. Toccava a noi decidere se si poteva passare di nuovo per primi, o se era meglio mandar giù. La vita avrei dato, per essere al suo posto. E lei neanche se ne accorgeva.

Bruno l'amava. Anche se ai miei occhi era il ragazzo più brutto della scuola. Brutto perché gli vedevo i denti distanti chilometri gli uni dagli altri, i capelli irti unti e neri, le mani tozze, le gambe tutte croste e graffi e fango, i calzini che non gli stavano su e gli cadevano come smorti sulle scarpe. Se la suora, ad esempio, gli chiedeva: quanto fa $2 + 2$, lui sudava e si stringeva la testa cercando di farne uscire un qualcosa, un quattro o un sei, un numero insomma. Non lo tormentavamo. D'istinto sapevamo che a chiedergli: - Bruno è vero che ami Sonia? -, per tutta risposta avrebbe distrutto tutto, banchi lavagne bambini. E suore.

Io invece avevo Luciano. L'ironia aveva fatto innamorare di me il figlio del maresciallo dei carabinieri: - Quelli non sono pericolosi -, (mamma). Io non so come facesse, ma suo padre riceveva cartoline illustrate da tutta l'Italia. I suoi allievi carabinieri? E Luciano me le portava, perché facevo la raccolta. Non cartoline coi cagnetti e le bambine col dito in bocca, no no, io volevo le cartoline di Caltanissetta, Ascoli Piceno, Trento. E la volta che un'amica invidiosa disse: io lo dico alla suora così t'arrangi, lui ne promise anche a lei. Ma la sera, dopo aver saccheggiato la posta di suo padre, preparava il plico, una cartolina con le città per me, una con le stelle alpine per lei, e il giorno dopo le divideva una a te una a te e quando l'altra protestava, diceva che era un caso che le città venissero tutte a me. Qualche volta mi toccava sorbire un mazzo di fiori, perché non si insospettisse troppo.

Io a Luciano gli volevo anche bene, ma non ero 'innamorata'. Era molto, molto educato, ma era pallido, non parlava il dialetto e mi voleva troppo bene. Non ero abituata io a essere al centro delle attenzioni di qualcuno. Mi faceva senso.

Dopo la ricreazione

si tornava in classe.

Sono brava, io. A parte il fatto che macchio in continuazione tutti i quaderni e strappo pagine su pagine dalla disperazione e quando voglio un quaderno nuovo devo farmi coraggio come prima di entrare al gabinetto perché la suora, le pagine, lei, le conta e sono altrettanti giorni di purgatorio che mi attendono. A parte il fatto che faccio le orecchie a tutti i quaderni, ancora oggi, credo, sono brava.

Memoria di ferro. Scaligeri a Verona, Savoia in Piemonte, Visconti e Sforza a Milano, Gonzaga di Mantova, Da Polenta di Ravenna, De Medici di Firenze e Montefeltro da Urbino. Visto, li so ancora oggi.

Ho un solo enorme, immenso problema: la religione.

Io già a tre anni so cosa sono i 'pensieri e le azioni impure'. Sono quella voglia che tutti conoscono. Non mi piace chiamarla masturbazione. E' così clinico, il termine. Fare cose sporche, lo chiamavamo allora, ma non mi va bene, adesso. L'istinto sessuale che si sveglia e prende vita, ecco, e io mi frego il pube che ho una crosticina là, perché ho esagerato, e mi nascondo d'estate con Giorgio sotto la tavola da lavare la biancheria con la coscienza che è tutto peccato mortale, a meno che uno non se ne renda conto ma io me ne rendo conto quindi non c'è scampo.

La differenza tra peccato veniale e mortale me la insegnano ogni giorno, ormai la so benissimo. Prego e faccio i fioretti, le rinunce, mi martirizzo, davvero, mi faccio male per soffrire e scontare i miei peccati, ma mai riuscirò a farmi così male da equilibrare un peccato mortale. Ci sarebbe la confessione, ma non ce la faccio. Ci sarebbe la confessione generale, una specie di amnistia per i bugiardi che vogliono rimettersi a posto con Dio. Ma non ce la faccio. Cerco di abituarli all'idea dell'inferno, venire a patto col diavolo.

Sono piena di fervore.

Basta dirmi: ripeti in te le parole della predica, e io le ripeto, sottovoce, sul posto, frasi per frasi, una fatica della madonna, e naturalmente disturbo tutta la predica finché la suora disperata finalmente afferra e mi dice sottovoce: -col cuore le devi ripetere, col cuore!-, passo messe e messe coi ginocchi sullo spigolo del banco, perché fa male, a scuola mi tormento la caviglia premendoci su l'altro piede per soffrire, a maggio faccio tutti i fioretti prestabiliti, ho la catenina conta-fioretti attaccata al grembiule con l'ago di sicurezza, le perline rosse col foro bianco infilate in croce per poterle tirar su ad una ad una lungo il filo, ogni fioretto una perline che va su, ma non servirà. Non parlo per una giornata intera. Ma non servirà.

Consiglio a tutti di confessarsi. Anche a zio Guido che una notte mi appare in sogno dicendomi: sto per morire Lilli.

- Confessati zio -, rispondo.

E il giorno dopo, appena dopo il sollievo di sapere che ho sognato, mia madre mi chiama in parlatorio, e se mi lasciano andarci, fuori orario, vuol dire che è grossa:- vieni a casa, Lilli, lo zio è morto - , e io che la tranquillizzo, no, mamma, non è morto, è solo un sogno, non è vero, è solo un sogno mio.

Ma è vero.

Il parlatorio

Già la parola.

Veniva a trovarmi, ogni domenica, dalle 2 alle 5. Orario di visita.

Tante sedie addossate al muro, come dai dottori.

Scendo, ciao mamma.

-Ti ho portato... - tutta roba per la merenda.

- Come stai? -

Guardo intorno e sussurro: - Portami a casa, mamma -, e a voce alta: -

Bene grazie.-

Sono i momenti, dirà più tardi mia madre, che l'ho odiato, tuo padre.

E' lì, col tailleur blu a righe bianche, le unghie laccate, era il caso,

mamma, tu non sai come me le fanno patire, le tue unghie laccate:

tua madre non ha il tempo di occuparsi di te, ma il tempo di pitturarsi le unghie, ce l'ha.

- Cosa farai da grande? -

- Vorrei fare la poetessa, ma non si guadagna. -

Mia madre che manda giù. Lei scrive poesie. E che poesie. E sa che non si guadagna.

Fuma, ma a quei tempi è solo una stravaganza. Non c'è comandamento che lo vieti.

- Vuoi bene alle suore? -

- A una. -

E' la mia maestra. Suor Geltrude, si chiama. E' buona da far pena.

Ha le mani tutte piene di geloni. E' suora e ha promesso di voler bene

solo a Dio. Ma deve stare attenta, sennò mi dà i quaderni nuovi senza

contare le pagine di quelli vecchi. Lo vedo io. E allora una volta, a

Pasqua, a casa, la mandorla più grossa della colomba non l'ho

mangiata, l'ho impacchettata in un foglietto a quadretti e l'ho tenuta in

tasca tutto il tempo. E, ricominciata la scuola, durante la ricreazione

gliel'ho ficcata in mano correndo subito via. Solo che lei, la ricreazione

dopo, nessuno che guarda, me l'ha rimessa in mano dicendo

sottovoce, grazie, ma so cosa vuol dire, una mandorla così. Mangiala

tu.

E' come coi girini. Non ci si capisce.

Ci sfrattano

Ne hanno anche un po' il diritto. In fin dei conti l'affitto non lo abbiamo mai pagato. Ma la logica di mia madre non è matematica, è da convenzione di Ginevra sui diritti dell'uomo, e non si lascia sfrattare con la coda tra le gambe.

Non so cosa abbia combinato, come abbia argomentato, io sono in collegio e lei quando viene a trovarmi, le cose me le racconta per sommi capi.

Fatto sta che mandano un ragioniere a trattare con lei.

- Magro, giacca doppio petto, dentiera. -

Un signore.

Le promette 300'000 lire e il trasloco gratis, e mia madre ci pensa su.

- Non crederci mamma, che poi non te li danno. -

- Come non me li danno, 150'000 lire me le hanno già messe in mano. -

Guarda te, penso io.

- Questo ragioniere è venuto a trovarmi, s'è seduto sul nostro sofà, -

oh Dio, penso io, lo so bene che non ha una molla intera,

- e quando abbiamo concluso, non riusciva più a venirme fuori, era incastrato. -

Le conosco io, quelle molle. Se quando ci fai i salti su ti si impiglia un piede dentro..

- E poi? - sono sinceramente preoccupata.

- Poi niente. Gli dico: non si preoccupi, ragionier Carretta. Lo afferro saldamente al polso, punto la gamba contro il sofà, faccio leva con un piede e lo tiro fuori. -

- Dio che figura. -

- Eh sì, mia madre mi fraintende, aveva proprio l'aria di uno che si vergogna. Avevo quasi la tentazione di consolarlo. -

Avrò un po' ragione anch'io. Le altre 150'000 lire resteranno una promessa.

E così traslochiamo in via Milano, e mia madre investe i soldi in un'operazione al fegato, che significa un certo periodo di tempo senza contrabbando. Ormai stava per morire.

Via Milano

è toccare il fondo prima di risalire.

Due stanze: la cucina con la brandina per mio fratello e nell'altra stanza il letto matrimoniale per mia madre e mia sorella, io in mezzo, quando ci sono.

Sopra il letto, due sciabole incrociate come decorazione. Non ci siamo mica arresi.

Via Milano è il cesso in comune, che per andarci bisogna passare per l'appartamento della Censori, una vecchia minuta, sola e silenziosa, colma di mobili ottocento. Si bussa alla porta, si entra, si saluta, si esce sul balcone, alla fine del balcone c'è il cesso, poi si ripassa per il salotto, si riesce, - senza disturbare, mi raccomando.-

Via Milano è mia madre con la pancia aperta, 105 calcoli biliari sul comodino come ricordo e sul letto Epoca col servizio da staccare sul matrimonio di Grace Kelly.

Mio fratello che fa il garzone da Cremasco, che ci abita accanto.

E' scultore, Cremasco, e fa santi madonne e via crucis per tutte le chiese della zona.

Mi chiama come modella, un giorno, e io ci vado col colletto di picchè e i calzini bianchi. Ma non mi vuole bella, lui. Farà di me una dei bambini poveri di Don Bosco, mi fa togliere i calzini, mi scioglie la coda di cavallo, che era tiratissima, e con uno straccio mi allunga il vestito per farmi pezzente. Certo che io, quella scultura là, non la vorrò mai vedere.

Mi rabbonisce solo quando lo vedo indorare il manto di una Madonna.

Trattengo il respiro mentre stacca con un soffio un foglio impalpabile d'oro da un blocchetto, lo insegue delicatamente col pennello mentre vola nell'aria, lo appoggia sul manto. Un lavoro dolcissimo, come staccare una ragnatela dal muro e appoggiarla sul tavolo senza rovinarla.

Via Milano sono i buoni del comune per il latte e il pane e la lotta per decidere a chi tocca, oggi, fare la spesa e mettere in piazza la miseria tirandoli fuori come pagamento.

Via Milano sono i carabinieri che vengono, oh Dio le sigarette!, ma questa volta mettono solo il piombo alla radio perché non paghiamo il bollo.

- E adesso? - chiedo quando sono andati.

- Adesso si tolgono, i piombi. Ma bene, che non se ne devono accorgere, se tornano a controllare. -

Poi via Milano è mio fratello che trova un lavoro come apprendista in fonderia, la Escher Wyss, uno stipendio minimo ma sicuro, da oggi in poi, mia madre che ricomincia a contrabbandare gagliarda e mia sorella coi vestiti a balza.

Perché lei, la sua primavera, ce l'ha lì, in via Milano.

E quando è l'ora della siesta si prepara per uscire poi con me a fare il giro della piazza e mangiare il gelato.

E' bruna e bella, mia sorella. Con tanto di tette. Le labbra larghe. Mette la sottogonna della Hanro, "non me la rovinare che poi la vendo", e i fiorellini di stoffa che ci sono come decorazione, li stacca e li tiene in mano come decorazione sua, per tutta la passeggiata. Qualche volta si porta dietro un libro, oppure mette i guanti di filo corti al polso, qualche volta ha una rosa vera.

Porta dietro anche me, come decorazione, e conversa dolcemente o mi sorride. Guardiamo le vetrine di tutti i negozi, si spazientisce un po' quando mi fermo in adorazione davanti ai cacciaviti del ferramenta, e si allunga davanti agli ori e alle scarpe. Scegliamo. Al condizionale.

L'ho voluta anch'io, la sottogonna, ma l'ho dovuta tirare su fino al collo perché è troppo lunga e il mio vestito azzurro a pois bianchi ha il colletto da brava bambina e le maniche al gomito per via della Messa.

Anche il suo vestito è azzurro a pois bianchi, ma mette in mostra il décolleté e copre il seno prorompente prima di stringersi alla vita e sbocciare sui fianchi. Insomma fa tutto un altro effetto.

- Sette -, dico.

- Cosa? -

- Sette. Peli. Alle ascelle. Ho. -

Conto i peli che mancano alla mia primavera, sarà così sensuale come la sua?

Sarà sottile, la mia, invisibile come i fiori della vite.

Le canossiane

- Sono madri, non sono suore - mi spiega mia sorella che c'è passata con cinque anni di anticipo.

- Ti mettono i libri sotto le braccia per farti mangiare in modo composto. I cachi, li devi mangiare con la forchetta e il coltello. Ma se sei brava a scuola ti lasciano dalle educande e non ti mettono dalle orfanelle. -

Mamma, le medie, lasciamele fare da esterna. Lo so che devo alzarmi da sola, che il caffelatte non è pronto perché tu sei a Venezia, lo so che devo fare i compiti senza che nessuno mi controlli. La storia dell'uomo nero poi.

Non risponde neanche.

Quando non risponde neanche è no.

Sto anche bene, dalle canossiane. Mi trattano come se fossi normale. Madre Sella mi insegna l'algebra così bene che le mie figliole ne approfittano ancora oggi. C'è l'insegnante di francese che invece è un'esterna, una signorina grande e grossa, sguaiatamente bella, con tanti peli alle gambe, ma a quei tempi è di moda mostrarli e non ci sono calze di nylon più sottili delle sue.

E c'è la mia insegnante. Madre. Preside. Italiano e latino. E finalmente m'innamoro.

Ha la pelle leggermente butterata, come avesse avuto una forma lieve di vaiolo. E' piccola e molto, come dire, adesso direi sexy, ma allora, so solo che contribuiva in modo evidente ai miei sogni da inferno. La vorrei stritolare, abbracciare, fare mia, sull'altare. Col demonio che mi aiuta.

La sogno e la strozzo, la tormento e faccio finta di niente.

E' per caso anche madre delle interne ed è lei che ogni sera compie il rituale del portarci a dormire.

Prima ci fa fare l'esame di coscienza.

Immaginate la scena. Cinquanta educande, inginocchiate, nel coro semibuio, dietro l'altare, un lumino rosso e basta.

- E se questa notte dovessi morire? -

Speriamo di no, penso, con tutti questi pensieri impuri che mi ritrovo.

E non so, non pagherei una lira a scommettere che domani mi sveglierò. Ma mi sveglio, mi sveglio, che uno in momenti di grande spavalderia, potrebbe essere quasi portato a credere che non morirò, quella notte.

Mortificate, docili, facciamo in silenzio un corridoio lungo e stretto che sa d'incenso cera e minestra e così, in fila, passiamo da lei una ad una a baciarle il medaglione che porta al collo con su un cuore trafitto, e lei ci augura la buona notte.

Ma, se c'è qualcosa che non va, ecco che quando arriva il tuo turno copre con una mano il medaglione e con l'altra ti tira gentilmente da

parte. Finita la fila, si fermerà a parlarti, Dio ti vede, non far soffrire i tuoi genitori eccetera.

Il mio amore sviscerato ne deduce una logica strategica. Diventerò cattiva. Insopportabile. E siccome il movente non ce l'ho, in fin dei conti sto anche bene, la cosa la insceno così.

Non parlo. Smetto di giocare. Io che fino a quel momento mi scalmanavo come un'ossessa a giocare a palla avvelenata, sto ferma, in un angolo, e non faccio più niente. Guardo il vuoto e solo una persona smaliziata noterebbe un mio lievissimo movimento degli occhi. Ecco, adesso mi guarda, adesso mi vede, adesso si deve accorgere che sono strana.

Se ne accorge. Lo sapevo io che era solo questione di tenacia. E così una sera, dopo l'esame di coscienza, se Dio vuole mi copre il medaglione e mi tira in disparte per chiedermi cosa c'è, niente.

Avevo il vizio, quando l'emozione mi esasperava, di abbracciarmi la caviglia di una gamba restando lì in piedi come un fenicottero, ricomincio perché è un po' difficile da spiegare, dunque, tiravo su all'indietro una gamba finché il piede mi toccava il sedere, poi giravo un po' la testa all'indietro, afferravo questo piede e mi mettevo a contare con intensità le righe della suola di gomma dondolandomi un po'.

E per un po' si continua così, cosa c'è, niente, su il piede, dondolio.

E' che devo decidere il modo con cui dichiararmi.

Sarà un biglietto. Con su scritta una fesseria, che tanto l'importante sarà il finale dove dirò: con amore, Liliana.

No, mi scomunicano.

Le voglio bene.

No, è da madre e figlia.

E una sera, è andata a correggere i compiti lasciandomi da sola in corridoio, finalmente glielo infilo sotto la porta, il biglietto, e scappo a letto.

Ho scritto: con affetto, no, affettuosamente, che è decisamente più lascivo, oh Dio, ma come l'ho scritto, questo affettuosamente, l'avrò scritto giusto, le doppie effe e le ti al loro posto?

Un dubbio nero mi ghiaccia l'anima.

Il mio amore, e il mio futuro di lesbica, finirono così, quella notte. Per un probabile errore d'ortografia.

Il giorno dopo, non l'amavo più.

Le mie cose

Mi sveglio, un mattino, una dormita feroce alle spalle, e vado al gabinetto, pulito finalmente.

E so che sono diventata signorina.

Il problema è trovare il modo di dirlo alle suore. Così pure e schizzignose. Così vergini. E reagisco così.

Chiamo una compagna, Tiziana si chiama, che di tutte le barzellette sa le più sporche, dico, eh, ho le mie cose. E lascio rotolare gli eventi.

Due minuti dopo, una madre mi chiama in disparte, mi conduce in silenzio ad un armadio enorme, mi tira fuori un laccio due aghi di sicurezza dei pannolini. Ecco, dice.

Sono una donna.

Il problema non è psicologico, ho una sorella più grande, è pratico. Dio come si fa a camminare senza che nessuno se ne accorga, che ho un pannolino tra le gambe. Controllo i movimenti, l'atteggiamento. Anche se so che lo sanno tutti: Tiziana ci avrà pur pensato.

Vado a scuola.

Dopo ogni ora la preside, la mia "preside", manda una figliola a suonare il campanello. E proprio lei, di tutte le ragazze, manda me. Ma Cristo, lo sai che non riesco a camminare.

Te l'avran pur detto. Magari il sangue ha trapassato il grembiule e adesso che mi alzo lo vedono tutti.

No. Manda me. E vado, strascico, mi sembra, ho l'impressione di dover tener su il pannolino con la forza dei muscoli interni delle gambe. Vado.

E quando torno in classe la incontro per le scale. La guardo. Mi guarda.

Ricreazione.

Vado da mia sorella, che dà lezioni di doposcuola alle orfanelle. Vado e dico: è successo, dice va bene.

Il pomeriggio mi chiamano in parlatorio. Fuori orario. Se qualcuno per caso non avesse ancora capito..

E' lì, mia madre. e io la odio. Come non ho mai odiato. E' invecchiata, rimpicciolita, è una povera donna. Timida.

Timida lei?

La intimidisce che anch'io, una che vien su da niente, che si ammala un giorno sì e uno no, sia diventata signorina. Apre la borsa dei miracoli: una striscia da allacciare alla vita, sei pannolini.

E gli aghi di sicurezza? Penso io feroce.

14 febbraio, mi dirà più tardi. Pensati Lilli, il giorno di San Valentino.

Voglio mio padre

Improvvisamente mi ricordo di lui, lo voglio.
Tormento mia madre e la storia me la faccio raccontare per bene.
Sono grande, ormai.

- Vedi, dice lei, tuo padre in Argentina non ha fatto fortuna.
Sarà perché faceva il signore, sarà perché era un lavativo, sarà che era stato malato di tubercolosi, lui non era il tipo che stringeva i denti. Nell' ultima lettera che scrisse, la frase finale fu, testuali parole: le mie camicie se ne vanno come foglie al vento, i miei vestiti reclamano di essere sostituiti e io, che non ne potevo più, risposi a tono, testuali parole, non toglierò più un boccone di pane dalla bocca dei miei figlioli per i tuoi vestiti e le tue camicie. -
Fine del rapporto. Da quel momento, di lui non s'era saputo più niente.

Ma io mica l'ho offeso, mio padre. E poi ho letto dagli Appennini alle Ande e magari è malato e noi non lo sappiamo. (Magari è ricco e noi non lo sappiamo).
Mia madre è una donna smaliziata, ma quando pensa al suo Marco è come un'oca e dice: proviamo. Alla lettera straziante ci penso io.

Il risultato di due anni di ricerche tramite amici conoscenti e il consolato italiano portarono a questa risposta:
Consolato generale italiano di Buenos Aires:
Per motivi che all'interessata dovrebbero essere noti il ricercato comunica che si rifiuta di riprendere i contatti con la famiglia.

- Vedi, dice mio fratello per consolarmi, noi siamo le vere vittime della guerra. Le vere vittime della guerra sono i sopravvissuti che ne sopportano le conseguenze. Metti che tuo padre avesse trovato un lavoro qui, tu non finivi in collegio, noi non avremmo il terrore delle finanze, non avremmo i debiti che lui ha fatto per comprare il biglietto per l'Argentina e la stoffa per farsi fare i vestiti. -
- Ah, perché s'è fatto fare anche i vestiti? -
- Eh sì, dice mia madre. E i soldi per il biglietto me li ha prestati un mio ex-innamorato, anzi tuo padre mi ci ha costretto lui a domandarglieli, visto che era ancora un po' innamorato di me non avrebbe detto di no. E poi, a Genova, il momento di imbarcarsi, sempre grande lui, mi guarda e mi dice: e tu, novella butterfly, aspetterai il mio ritorno. -
- Ma vi parlavate così, voi due? -
- E sì, cara. Era bravo di penna, tuo padre. E anch'io. Anzi è stato così che ci siamo conosciuti. -
E' bella, la storia. Mia madre parte.
- Vedi, dice, io ero madrina di guerra. -

Cos'è sta roba?

- Una madrina di guerra, nel periodo fascista, era una donna che scriveva ai volontari e ai soldati che non avevano nessuno, per tirarli su di morale. Ti davano un indirizzo e tu scrivevi a questo soldato, senza neanche sapere chi fosse.-

- E ti è toccato mio padre. -

- E no, mi è toccato un suo amico. Io ero brava a scrivere, e si vede che questo si vantava coi compagni delle lettere che riceveva. Finché un giorno mi arriva una lettera da tuo padre che scrive che ha il triste compito di comunicare che il mio protetto era caduto per la causa. E che comunque non gli sarebbe dispiaciuto continuare l'epistolario con me. -

- Dio che tristezza. -

- Neanche tanto, perché il suo compagno non era morto per niente, anzi è ancora lì che si chiede come mai non gli ho più scritto. -

Era la guerra di Spagna.

- Che ci faceva mio padre, in Spagna, durante la guerra civile? -

- Era volontario. -

Questo non mi va giù. Uno che di sua propria volontà va in guerra.

- Era un disperato, senza arte né parte. Era bello, alto, gli occhi verdi, tale quale Henri Fonda, non sapeva far niente, in divisa stava bene, lo pagavano..-

- E per chi faceva la guerra? -

- Per Franco, per i fascisti spagnoli. -

- Ma bravo - dico io che sono figlia del mio tempo, nel sangue ho l'orrore verso ogni tipo di violenza, la patria e le cause per cui ammazzarsi mi fanno solo senso.

E poi?

- Poi arriva il gran momento che torna a casa e mi viene a conoscere di persona. Alla stazione ci sono i fiori, in fin dei conti è un mezzo eroe, io gli metto in mano dei garofani, una cosa..

Insomma ci fidanziamo. M'ha anche portato l'anello. -

Ce l'ha al dito e me lo mostra.

- E' lo stemma suo? -

- No, è lo stemma della regina di Spagna. Un mazzo di frecce allacciate. E i fascisti ne avevano fatto il loro simbolo, il simbolo del fascismo spagnolo. -

- Ma è come se ti avesse regalato un anello con su la svastica, realizzo io che quel simbolo lo conosco, mentre quello spagnolo non mi dice niente. Ma eravate tutti matti? -

- Era così. -

- Ma allora eravate fascisti? -

- Sì, ma guarda che a quei tempi erano fascisti tutti. -
Io i fascisti li conosco dai film.

- Tu non eri partigiana? - Per favore mamma, di' di sì.

- No. Dice. E poi io al fascismo nei primi tempi ci ho anche creduto. Il duce aveva portato delle grandi novità. E poi si erano organizzati corsi di crocerossina, portavano i teatri in giro per tutta l'Italia, ti insegnavano a potare gli alberi. Io quei corsi li seguivo tutti. Mi piaceva imparare. Credevo nella buona volontà.

Poi cominciarono a fare la guerra, l'impero, che bisogno c'era di un impero. L'Africa. E lì non ci ho più creduto.

Hitler. La seconda guerra mondiale. Tuo padre lo mandarono come lavoratore coatto a Essen, in Germania. -

- Cos'è un lavoratore coatto? -

- Obbligavano chi non era abile alla guerra, a lavorare al posto di chi ci andava. -

- Mio padre non era abile? -

- No, aveva come un buco sul torace, probabilmente gli mancava una costola, non so io. -

Se Dio vuole, la seconda guerra mondiale non l'ha fatta.

- E lì si ammala di tubercolosi. Torna a casa.

Ormai si sta perdendo la guerra, tutti i fascisti di Schio vengono messi in prigione. Anche tuo padre.-

- E te, non ti mettono in galera? -

- No, perché io avevo lavorato dai sindacati. -

- Cosa sono? -

- Aiutavo la gente che aveva problemi sul lavoro, nessuno a Schio mi trovava colpevole di niente. Ma cosa ti insegnano a scuola? -

- Le catilinarie. Quo usque tandem. Carlo Alberto. -

- Questa è scema -, dice rivolta a mio fratello.

- Continua, dico io. E poi? -

- Poi lo vado a trovare ogni giorno in prigione e le provo tutte per farlo uscire. Infine è stato un lavoratore coatto, cioè costretto, argomento, praticamente un prigioniero dei tedeschi.

Sono momenti neri. Lo possono ammazzare da un momento all'altro.

Marco, gli dico durante l'ora di visita, dimmi quello che vuoi, te lo porto.

-

Mia madre pensa a una rosa, un libro, visto che sono bravi in letteratura.

- Voglio, dice mio padre con la morte alle spalle, voglio una bistecca. Grande così. -

- Ma come faccio? - sussurra lei. Una bistecca, a quei tempi.

- Vicino a me una signora mi dice sottovoce: gliela prometta, signora, gliela prometta. Va bene, Marco, te la porto. -

Dopo la visita, mia madre si accolla a questa donna. Lei adesso mi deve aiutare, dice.

E questa donna la porta al mercato nero, in un sotterraneo.

- Che roba, Lilli. Ogni ben di Dio, c'era. E io non solo compro la bistecca, ma mi trovo un lavoro. Ormai i sindacati sono chiusi, si fa la fame e io per nessun motivo mi allontanerò da questa meraviglia. -
E così, mio padre si ritrova la sua bistecca.
- E neanche mi chiede, dice lei, dove l'ho trovata. Il giorno dopo lo lasciano libero. Due giorni dopo, i partigiani fanno uscire tutti i fascisti di prigione, li portano in piazza, c'erano anche maestre, donne incinta, professori, e vengono ammazzati tutti, in quello che passerà alla storia come l'eccidio di Schio. -

Insomma, anche sti partigiani.

Non c'è scampo, penso io che la Storia la capisco in termini semplicissimi: in guerra si perde sempre, perdono tutti. La guerra mai più.

E così fa le vendite al mercato nero. Va di casa in casa a vendere. Stoffe, a quanto pare. Mio padre no. Sta a casa con noi. Lui non si sente di fare certe cose. Vuole un lavoro vero, o niente.

E' nata Lola, è nato Franco, nasco io, lo stesso anno che nasce la repubblica.

- Eri così bella, Lilli, piccola, nata senza fatica. Così bella che tuo padre ti guarda e dice: guarda Vera, come è bella. E pensare che non la volevamo neanche. -

C'è un dieci di giugno,

il mio compleanno, in cui le cose vanno alla perfezione. Ho tredici anni, ho passato le medie, esco dalle canossiane per sempre, piove e mi va benissimo, mio fratello mi ha promesso la bicicletta e lui le promesse le mantiene, vado a casa dal collegio a piedi, tanto non è lontano da casa mia, e canto con la pioggia. Calda.

Ho faticato a passarle, le medie. Anche perché non volevo più, m'ero messa a dimenticare le acca e le virgole dei decimali, davano colpa alle tonsilli che mi tormentavano da sempre, mi avevano operata e per finire avevano permesso a mia sorella di darmi ogni giorno lezioni private.

E' maestra, mia sorella. E' lì che aspetta di vincere un concorso, e intanto fa quel che può. Lavoro non ce n'è. Qualche lezione privata e basta.

Questa storia del lavoro sta diventando un'ossessione.

Viene in collegio una volta al giorno, mi chiamano in parlatorio per la lezione privata, e lei mi porta le caramelle, mi racconta delle gonne a palloncino e forse la mamma se va bene il viaggio gliene fa fare una, guardiamo Gioia e Grazia. Non una parola di algebra o latino. Finita la lezione dice torno domani e se ne va, con la sua primavera nel cuore. E io, le medie, le passo.

Ed è così che entra nella mia vita, questa sorella, e io la guardo incantata.

I suoi difetti e le sue virtù sono al di là di ogni mio concetto. Secondo me è matta.

Prima perché provoca in continuazione mia madre e la fa urlare.

Io ho il terrore delle scenate di mia madre. Non le sopporto. Faccio di tutto pur di non farle scoppiare. Perché mia madre fa scenate che le tragedie greche son barzellette. Invece mia sorella, il lunedì di Pasqua, per esempio, dice non vengo a trovare i parenti di Pieve, ha altro per la testa, lei, dei parenti di Pieve. E mia madre vuole obbligarla e per finire si butta a terra, mia madre, fa la voce da sonnambula, dice disgraziata farabutta assassina, diventa livida e sbattendo i pugni per terra ripete ritmica non ne posso più-u, non ne posso più-u, non ne posso più-u. E lei non si lascia impressionare, mentre io ho la morte nel cuore. Al punto che non ricordo se per finire ci viene o no, dai parenti di Pieve.

Poi spende. Spende come se ci fosse la provvidenza. Non sa dividere i soldi che mia madre ci lascia quando parte per i giorni in cui devono bastare e poi manda me dalla verduriera che ha anche lei una figlia

contrabbandiera a chiedere un prestito perché mia madre aveva detto che tornava oggi e invece non è tornata.

Poi è un genio. E' maestra a diciassette anni, studia assistenza sociale all'università di Urbino ma ci va solo il tempo che basta a dare gli esami e prendersi il suo bel Summa Cum Laude.

Poi si innamora del primo che passa, e ne passano col fisico che si ritrova. S'innamora per un niente.

E' donna, una squisita donna di casa. Ordinatissima, se non guardi i cassetti. Ha il dono di trasformare una caverna in un ambiente piacevole senza fare niente di appariscente, sposta qualcosa, tira in là, e la casa è diventata bella.

Legge tutto e sa tutto. Mia madre dice semplicemente che quella lì deve essere già vissuta una volta, altrimenti non si spiega.

Appena mio fratello finisce l'apprendistato trova un'altra casa col cesso in proprio e via Milano ce la lasciamo alle spalle.

Traslochiamo a mano, tanto non è distante. Ritorniamo in riva al fiume. E quando mia madre parte, d'estate, e io sono a casa perché a tredici anni non ti vogliono più in colonia, viviamo.

Lava i panni e li stende dall'altra parte della strada, dietro la panchina verde, la corda tirata tra un tiglio e l'altro. Chiacchera con le vicine e il pomeriggio ci mettiamo la camomilla nei capelli e ci sediamo sulla panchina all'ombra. Ricama e sa fare il punto smog.

Io faccio l'orlo a mano ai fazzoletti che poi mia madre venderà bene e darà a me il guadagno.

E' caldo e verso sera prendo la bicicletta e vado a fare un giro. Pedalo tra le strade con poco traffico e mi impregno di profumi. Oppure vado a pattinare pomeriggi interi e tornando a casa cerco di pedalare senza tenere il manubrio, perché la gioia di vivere me la immagino che corre in bicicletta, le mani in tasca, fischiando.

La sera, la vicina mette il televisore alla finestra e noi lo guardiamo stando fuori, dall'altra parte della strada, al fresco.

Poi chiacchieriamo, la panchina è stracolma, si portano altre sedie, viene anche l'architetto che abita più in là e si lamenta che ha male all'utero, l'ha sentito dire da sua moglie e pensa che sia più fino che dire che ha mal di ventre, le donne che non fanno una piega, solo un lievissimo: come va l'utero stasera, architetto, quando lo salutano.

Se alle undici di sera abbiamo fame e non abbiamo niente in casa, mia sorella va dalla vicina che ha l'orto, noi abbiamo la casa direttamente sulla strada, e coglie i pomodori. Il pane fresco ormai è finito, ma noi mangiamo quello duro e i pomodori sono ancora caldi dal sole.

La radio transistor che mia madre contrabbanda, sono le prime sony, passa legata a un granello di sabbia, e quando mia madre torna ci racconta che ha trovato su una panchina un libro di un certo Italo Calvino che dobbiamo assolutamente leggere, vedrai che roba, e la vita non è che futuro dolce, vicino. La normalità quasi la puoi toccare.

Mio fratello con mia sorella ci litiga in continuazione. Lui è quadrato come me. Vuole il suo latte e pane, la sua bistecca, riso vitaminico, un'insalata. La sera si allena, fa i quattrocentometri ostacoli, arriva sempre ultimo o penultimo, quando arriva penultimo è una vittoria. Ma lui dice la frase di De Coubertin e si allena. Anzi, trascina anche gli altri. Anche mia sorella che diventa giudice di gara, anche me che so tutti i record mondiali e sotto i miei occhi, a Schio, vedo Berruti che corre e Lievore che fa il record europeo di lancio del giavellotto, a Schio, e non si paga, ci si sposta da disciplina in disciplina per vedere meglio, altro che Letzigrund.

Tutto strozza di vita e di buona volontà.

E ho i miei primi flirt, io ancora non ci credo che sono cresciuta ma dev'essere così. Basta dirmi che ho un bel profilo e non c'è foto mia, a 13,14,15 anni in cui non mi si veda di profilo. Il seno lo spingo in fuori. Ho i capelli raccolti a fiaschetto. Ci sono.

Sballottata qua e là, mai che mi abbiano chiesto un parere, improvvisamente esisto. Reagiscono.

Gloria.

Il grande amore di mia sorella è Alberto. Me ne innamoro anch'io e scrivo diari di fuoco in cifrato, e cioè da destra a sinistra, finché mio fratello me lo mette davanti allo specchio e mi consiglia di inventarne un'altra.

Ma Alberto non si capisce tanto bene se sia innamorato o no.

Mio fratello dice che viene a trovare mia sorella solo quando non ha più soldi per andare al cinema.

La verità è meno volgare e più sconcia. I suoi non lo vogliono vedere girare intorno a una figlia di contrabbandiera, università o no. E Alberto deve avere paura di questa mia sorella balorda, di questa mia famiglia balorda.

E lei soffre e scrive lettere che secondo le usanze della mia famiglia non imbucherà mai.

Finché un giorno mia madre che non ne può più ne spedisce una sul serio, all'insaputa di mia sorella... ma neanche questo servirà a deciderlo.

E i Natali?

Da quando mia sorella è diventata donna di casa, il Natale lo dirige lei. Basta con quei presepi là sul tavolo addosso al muro, la carta blu con le stelle d'oro alla parete e quella mimetica militare appallottolata per fare le colline, il muschio e la ghiaia, lo specchio capovolto che sembra proprio uno stagno, quelli là insomma, e sotto il piatto fondo le letterine di Natale piene di brillanti, le palme coperte di neve.

Arriva l'albero come ha visto fare su Grazia. Zio Elio, il fratello matto di mia madre si impunta a metterci le candele a luce intermittente. E' uno di quegli elettricisti, zio Elio, che mette sotto corrente tutta la casa. Mia sorella vuole Mahalia Jackson e zio Elio le procura un giradischi, ogni "sommertime" una valvola, noi l'inglese ancora non lo sappiamo. Meglio "lamento per la morte di Ignazio" che così con una scossa ti ascolti Arnoldo Foà per almeno un quarto d'ora.

E mia madre che dovrebbe arrivare ogni momento, speriamo che non l'abbiano presa, mi ripeto che gli emigrati che ritornano per le feste le faranno da scudo: come potrebbe, la finanza, avventurarsi in quei treni e trovare la forza materiale dico materiale di controllare le valigie? Dovrebbe saper volare.

Ma è lo stesso una tensione enorme.

Per finire arriva, la vigilia, e versa, non ha neanche più la forza di dire che tutto è andato bene, venti orologi d'antiquariato sul tavolo: ecco il regalo, sussurra. Si vede che ha incontrato la Libera, una contrabbandiera di Venezia che traffica anche col Monte di Pietà.
- Quello d'argento con su il giglio è per Lilli, per via del nome. -

Io, come a ogni Natale, ho la febbre a cavallo, e sbatto la testa contro il muro così, dopo, avrò una sensazione di sollievo. Mia sorella va alla Messa di mezzanotte, con Alberto, ah c'è ancora, e un suo amico appena tornato dal militare. Sembra si chiami Tito.

- Tua sorella si è innamorata di Tito! - costata mio fratello al ritorno.

- !?! -

- Si sono mostrati i santini per tutta la messa. -

- E Alberto? -

- Era lì che crepava! -, sganascia mio fratello, l'onore vendicato.

Io a mia sorella ho regalato una scatola di ceramica con su la testa di Nefertiti e intorno tanti geroglifici, dipinta durante l'ora di disegno. Per le gioie.

Ma due giorni dopo, mio fratello ed io che siamo in camera sua per non disturbar Tito che tuba in salotto con Lola, sentiamo odore di bruciato. Nella scatola di ceramica, quella coi geroglifici, vengono bruciate quella sera tutte le poche lettere di Alberto e le tante, mai spedite, di mia sorella.
L'era di Tito comincia così.

Eccolo, il futuro

Nero su bianco. Una lettera.

La signora Vera Pinzani di fu, nata a, è pregata di presentarsi in questura.

Ormai ha esagerato. All'ultimo processo per via delle sigarette, non ha più potuto raccontare la storia del marito scomparso e non lo farà mai più. Con una frase, il giudice istruttore, o chi per lui, l'ha messa al muro:

- Signori, è notorio che questa donna vive di contrabbando. -

Per una recidiva non ci sono scuse.

In parole povere, l'hanno condannata a due mesi di casa di lavoro.

- Vai in galera? -

- Si dice casa di lavoro, sciocca. -

Per un reato come il suo, è prevista la casa di lavoro.

- L'idea, vedi, è di insegnarti un lavoro. Che scemi! Signori, dice teatrale, rivolta ad un immaginario tribunale, io, un lavoro, ce l'ho! -

E' lì il bello di mia madre, che fa scenate inconcepibili se mia sorella non mette la maglietta di lana, ma davanti ai problemi della vita è come il mare: affondano.

Seduta d'emergenza. Deve presentarsi lunedì a scontare la pena. E venerdì. Partirà la notte stessa per Lugano. No, domani, non esageriamo.

- Ma, e se ti pescano in frontiera? -

- Ho il passaporto turistico, e poi non sono mica un'assassina, dai. -

Mia madre non soffrirà mai d'inutili manie di persecuzione, anche perché in frontiera sa diventare grigia, si mimetizza con lo sfondo, quasi non la vedono.

- E io mi faccio trasferire in Svizzera! -

La Escher Wyss!!!

- E io vengo appena ho finito di studiare! -

Non sto in me dalla gioia, io.

- E io? - dice mia sorella che ha il moroso, il suo Tito.

- Tu resti qui, se proprio vuoi. Ti tieni la casa, i mobili, tutto. Vuoi restare? -

- Siete tutti matti! -, dice mia sorella che fa fatica a cambiar vita in un quarto d'ora. Ha messo radici, lei.

Mia madre non è ancora partita

che Franco già s'iscrive per l'emigrazione. Porta a casa tutti i sentiti dire della Escher Wyss e ci ridiamo su.

- Prima di tutto bisogna smettere di urlare. In Svizzera la gente parla sottovoce. E smettere di gesticolare. Gli svizzeri, quando parlano, non gesticolano mai. -

- E pensare che eri piccola, piccola, così! - recito io, le mani in tasca.

- Mettono lo zucchero nell'insalata. -

- Non ti ci obbligheranno mica, no?! -

- Non c'è una cartina per terra. -

- Ma allora io ci vado a piedi! -

- Non hanno un capo di stato, ne hanno sette. -

- Bene. Così uno non si monta la testa. E poi, metti che ci sia

l'anarchico che vuole ammazzare il presidente, come fa, poveretto, lo confondono. -

- Ah, lì anarchici non ce ne sono. Al punto che questi capi di stato vanno a lavorare in tram. Capisci, in tram, senza poliziotti in moto e auto blindate. -

- E la gente? -

- E' gente che non ci bada, si vede che pensa: questo fa anche lui il suo lavoro così come io faccio il mio. Dev'essere un popolo che non ha il culto della personalità. -

La Svizzera poi, diventata realtà, sarà così: mio fratello a Zurigo, perché a Lugano fabbriche non ce ne sono, mia madre a Lugano perché a Zurigo non la vogliono, troppo vecchia per assicurarne la vecchiaia. E pur di avere un permesso di lavoro, pulirà i gabinetti del Kursaal.

Allora io, che ho ancora quattro anni dalle agostiniane, il mio cuore lo divido a pezzetti: uno me lo porto sempre dietro perché non si sa mai, uno è con mia sorella a Schio, uno con mio fratello a Zurigo, uno con mia madre a Lugano e uno, segretamente, con mio padre, a Buenos Aires.

Hanno fatto il ponte,

per San Giuseppe. Tre giorni liberi. Mi lasciano andare a casa.

Esco di collegio, canto non ho l'età e vado a prendere la corriera. E' freddo. E' proprio un marzo freddo.

Arrivo a casa, sono le nove del mattino. Mia sorella ha acceso la stufa, i vetri sono appannati, mi fa un caffè.

- Ti devo dire una cosa, Lilli. -

Distoglie gli occhi, si volta verso il gas e cerca di accenderlo.

- Diventerai zia. -

Devo aver preso da mia madre, davanti ai problemi grossi, perché la sola cosa che penso è: oh Dio questa aspetta un figlio e io mi faccio servire.

Le tolgo i fiammiferi di mano, la faccio sedere e dico:

- Lascia fare a me, per carità, siediti. -

- Ma guarda che una donna incinta non è mica malata. - Sorride, la mia reazione l'ha già sollevata.

- E Tito? - dico io che voglio misurare le dimensioni del problema.

- Ci sposiamo. -

- Ma gli vuoi bene? -

- Abbiamo fatto un figlio assieme, scema. -

Lo sa anche lei che non è una risposta.

- In che mese sei? -

- Non lo so. -

Come, penso io, studi assistenza sociale e non conosci la storia delle mestruazioni che cessano.

- Mi venivano lo stesso, le mie cose. -

Non ci credo, ma so che mia sorella la realtà se la piega su misura e taccio. Anch'io la sua pancia non la volevo vedere, quindi non c'era.

- Cosa dice il dottore? -

- Mi ha mandato a fare i raggi. Ci vado lunedì. -

Ho deciso. Io in collegio questa volta non torno.

Quando arriva con le lastre, domani le porterà al dottore, le mettiamo in controluce, siamo o no maestre, vogliamo indovinare in che mese è.

E si vede qualcosa, un feto, proprio come nei libri: a occhio e croce è al terzo mese.

Terzo, quarto mese.

- Sta per nascere da un momento all'altro. - dice quando torna a casa dal dottore che le lastre, lui, le ha viste con altri occhi.

- Il feto che vedevamo noi, dice, è il cervello del bambino. E se osservi bene, vedi le ossa delle gambine. -

Sarà una corsa questo matrimonio, una gara col figlio, chi arriva primo?

San Giuseppe è il 19 marzo, le lastre il 22, un minimo di pubblicazioni, si sposerà il primo di aprile: speriamo.

Mia madre non sa niente. Solo noi tre, gli amici più intimi, la famiglia di Tito, sua madre che è fuori di sé.

Il matrimonio

Mi sveglia alle quattro del mattino, il giorno del matrimonio.

- Ho le doglie, Lilli. -

- Ogni quanto? -

- Ogni mezz'ora. -

- Allora ce la fai, a sposarti. E poi il primo figlio ne mette, di tempo, a venire. -

Io a certe ore, pur di continuare a dormire, sono pronta a spostare anche un parto.

Andiamo in chiesa, Tito è arrivato in bicicletta. Lui che di natura è alto magro e pallido, alle sei di mattina con la sposa che ogni tanto si piega dal dolore, è uno spettacolo.

Le vecchiette di messa prima, capiscono o no?

E' venuto Franco, amico nostro, è venuto Alberto che emana scosse elettriche non si sa bene in quale direzione e per quale motivo, i cugini e i fratelli di Tito. Saremo in otto.

Dopo la cerimonia, Tito corre con Lola direttamente all'ospedale, gli ospiti vengono a casa nostra per il rinfresco, Martini e biscotti. In fin dei conti è un matrimonio.

Gli sposi non ci sono. A quanto pare devo ricevere io.

Sono in trance, non chiedetemi come sto, ovatta attorno a me. Un bicchiere di Martini alle sette di una mattina come questa è peggio di una droga. E io ne bevo più di uno. E mi occupo degli ospiti come ho sentito dire che si fa.

Alle otto, vanno a lavorare, li accompagno alla porta. Mi accommiato da Alberto, che soffre come un cane, chissà perché mi vien da dirgli coraggio e gli do un bacio sulla guancia. Ma lui mi prende, mi stringe come un forsennato e mi ficca la lingua in bocca.

E' troppo. Questo è troppo. Il mio primo bacio liquido preso in un momento così, come una coltellata. Non mi sembra giusto. Non mi sembra umano. Mi fa schifo anche se per un attimo una fiamma mi si accende dentro.

Barcollo verso la camera da letto che era di mia sorella e mi rifiuto di vivere.

Vado via.

Mi sveglio quando

Tito torna a casa. Per oggi niente figlio. Le doglie sono troppo deboli. Domani forse.

Forse?!

E il giorno dopo, di prima mattina torna all'ospedale.

E adesso?

Probabilmente dovrei fare i lavori di casa, penso. E facendo i letti, quello di mia sorella e quello matrimoniale di mia madre dove ha dormito Tito, realizzo che, a guardare spassionatamente la cosa, lo sposo ha passato la prima notte di matrimonio con la sorella della sposa.

Ma adesso vado all'ospedale anch'io. Di sicuro il figlio è già qui. Non abbiamo telefono.

Ma non mi lasciano entrare in camera.

Da fuori sento mia sorella, che è una di quelle che i figli li fa urlando. la sento scongiurare il figlio che ha in pancia di non farle così male.

Piange, singhiozza, implora.

Io, figli, mai.

Poi conati di vomito. Tito esce, mi mette in mano una camicia macchiata di verde, dice di andare a prenderne un'altra. Un'ora a piedi, andare e tornare, non un pensiero, il cervello è diventato piedi e mani e basta.

E quando torno Tito è fuori, va avanti e indietro e fuma. Gli puoi studiare i muscoli che gli serrano il viso. Sta andando male, gli hanno detto, in sala parto è una lotta tra vita e morte.

Tanto tempo dopo un'infermiera vola attraverso il corridoio, dice:

- Gliel'hanno detto, è una bambina.-

- E la donna, Cristo?! - le urla dietro Tito, ma lei è già scomparsa di nuovo.

E finalmente la riportano fuori: mia sorella è gialla, i lunghi capelli neri che scendono giù dritti dal lettino, un mostriciattolo viola accanto. Per il momento sono tutti vivi.

Deve riposare, gli dicono. Vada a mangiare, torni più tardi.

E' vero, abbiamo fame.

E' sera. Sua madre, la suocera, ci ha preparato da mangiare. Le sue minestre fanno risuscitare. Ma non ci guarda.

- Si chiama Maria Pia - rompe il silenzio Tito, e osserva la reazione di sua madre che ha lo stesso nome. E' una mossa tattica, quella del

nome, che la trafigge. Si scioglie, davanti ai nostri occhi. Amerà quella bambina con tutta la forza del suo cuore.
E lo scandalo, a mia sorella e al figlio, glielo perdona lì, all'istante.

Ritorniamo all'ospedale, vergognosi d'aver mangiato. Entriamo in camera e vediamo uno spettacolo che ci lascia esterrefatti: mia sorella sta cenando e chiacchera con la vicina del più e del meno, come fosse la cosa più naturale del mondo passare dalla morte alla vita senza preavviso, e quando vede la nostra espressione, la forchetta per aria, blocca la conversazione e chiede preoccupata: Cosa c'è? E' successo qualcosa?

Tito e Lola sposi, è nata Maria Pia

Il telegramma, a mia madre, glielo mandiamo così.

Cerco di immaginare la sua reazione. E' così imprevedibile, quella donna.

La vedo là, al suo posto di lavoro, seduta dietro il paravento che nasconde le porte delle toilettes. So come vive, a Natale sono andata a trovarla, ho fatto la sguattera al Kursaal per due settimane, vitto alloggio e cento franchi.

La sera lavora fino alle due, il mattino dorme fino a tardi in una camera che divide con altre tre donne.

Quando si sveglia e si trova da sola fa i rotolini con le monetine che le danno di mancia, poi va a cambiarli alla posta. E' ossequiosa e ubbidiente, non protesta mai. Quando vengono le signore, se le coltiva. Di loro sa tutto, vita morte e miracoli, fuori i mariti alle prese con la roulette, dentro loro alle prese con la psicanalisi di mia madre, Raccontano, confessano, piangono, poi si ritruccano: di quelle mance...

Il pomeriggio ha due tre ore di camera, e allora mi porta a spasso per Lugano. Mi fa mangiare il bircher dal Münger,

- Mamma, sembra vomit... -

- pss. Non lo dire! Non lo devi neanche pensare! E' una specialità e basta.. - , mi porta al parco, mi fa entrare al cinema gratis perché conosce la cassiera, mi spiega quali sono i tedeschi e quali gli svizzeri tedeschi, guai a confonderli, dice, si offendono. Alle sei in punto, dovunque sia, corre verso la prima cabina telefonica a telefonare a Franco: si passano la giornata a tariffa ridotta.

Una settimana dopo il telegramma arriva a Schio, che rischio ha preso, ci resta il tempo che basta per abbracciare la nipotina e riportarmi in collegio spiegando alle suore.

- Toglimi una curiosità, mamma, cos'hai fatto quando hai letto il telegramma? -

- Cosa vuoi che abbia fatto? Sono andata a comprare la lana. -

Le agostiniane

E' come essere dal fornaio. In questo istituto le suore si preparano, si sfornano, è una casa madre. Convinte per bene di vivere felici dopo aver fatto il voto di povertà, castità, obbedienza, passano dallo stato di novizie a quello di suore, con una cerimonia solenne e agghiacciante a cui noi convivtrici non possiamo partecipare.

E' un collegio enorme, con un cortile interno diviso da un grosso muro coperto di glicini, in un angolo le orfanelle, più in là noi convivtrici, dietro il muro le novizie.

Non le vediamo quasi mai, solo dalle finestre del primo piano le osserviamo, tutte in bianco, giocare a palla coi loro vestiti lunghi, gridolina eccitate, la cuffia che si sposta nella foga, relativa, del gioco. Se gli esce una ciocca di capelli distogli lo sguardo sennò ti sembra di sverginarle.

C'è una suora, suor Bertilla, il cui corpo è conservato sotto l'altare di una dello cento cappelle di quel collegio, che è morta in odor di santità. Sembra che abbia sopportato un tumore all'utero di tre chili senza lamentarsi, preferiva morire che farsi visitare. Soffriva. Taceva. Offriva a Dio.

Una sera la grande notizia: il papa la farà beata. O santa, non ricordo.

E' un'eccitazione incredibile. Sono venuti a prenderne il corpo, lo porteranno a Roma.

Facciamo cento corridoi fino a quella cappella per vederla l'ultima volta. E' buio e c'è un isterismo insopportabile nell'aria, odore di candele accese, suore in ginocchio per tutta la casa che si battono il petto recitando in latino.

L'angoscia mi si attacca addosso che mi stringe lo stomaco. Ho i nervi a fior di pelle e voglia di urlare: qua, se non mi scarico, io crepo. Perdo il senso della misura in una situazione che è santa erotica ridicola sadica fanatica non so bene, so solo che per finire mi chiudo al gabinetto singhiozzando senza lacrime fino a che strappo dal rosario che ho in tasca il Cristo trafitto, lo strappo dalla croce, ne faccio una pallina di metallo e lo mangio. Lo mando giù.

Mi calmo così.

E' vocazione,

quello che sento? Vorrei diventare suora. Restare lì, tra quelle mura, senza niente, povera, vergine, obbediente, rinunciare al mondo, fare del bene agli altri, pregare, chissà se la cuffia mi sta bene. Quando facciamo gli esercizi spirituali e stiamo giorni a meditare senza una parola, mi concentro sull'inutilità e la bassezza del corpo e della materia. E' lo spirito che conta, solo lo spirito. Ma questo spirito ha anche lui le sue difficoltà perché se non sto attenta vola via e va a pensare a Charlton Heston, ci hanno permesso di vedere Ben Hur. Ma non dev'essere vocazione, dev'essere paura di vivere.

Mi attacco alla filosofia. Seguo incantata i ragionamenti dei filosofi, ma allora questa paura verso la vita, questo senso d'inutilità delle cose, questo nascere per morire che si ripete da secoli senza che succeda niente di essenziale, allora questo non è solo un problema mio. E' Il Problema.

Li seguo io, i filosofi. Quando me li spiegano, per me han ragione tutti, poi me li criticano e io resto male. Ne deduco che non c'è ragionamento senza pecca, che la logica è anche lei, poverina, un sentimento, un desiderio di ordine mentale. Cosa sto a chiedermi se c'è Dio, se c'è una vita dopo la morte se neanche Socrate c'è riuscito, se Platone me lo criticano come fosse un deficiente. Siamo al punto che riusciamo a concepire delle domande, ma le risposte, quelle, no.

Allora guardo il cielo, e se mi lascio andare mi vien da cadere nella sua profondità e sento che, al di là di ogni logica, tutto questo cielo, questo incommensurabile spreco di spazio e di tempo ha un suo senso nascosto, che non capisco, ma c'è.

Hanno ammazzato Kennedy.

Sono maestra

Anche se mi è venuta l'ulcera dalla tensione. Perché avevo il compito di passarli direttamente, gli esami, a luglio, guai essere rimandata a settembre. In Ticino a settembre le scuole cominciano e mia madre mi ha trovato un posto. Dal suo studio di psicanalisi ha tessuto le trame, ha conosciuto l'ispettore delle scuole, si è fatta promettere. Ha anche trovato un appartamento, nel cuore di Lugano. Viene alla stazione a prendermi, dice vedrai che roba.

Prendiamo la funicolare: signore e signori si comincia. Da questo momento la vita è colpa mia.

Mai visto tanto spazio.

Siamo al terzo piano, dopo un ascensore da Hitchcock, una porta di legno scura, lucidissima, tutta un rilievo. Un appartamento demodé coi soffitti altissimi, migliaia di porte a congiungere cinque stanze col perché che scricchiola senza contare l'entrata che è un salotto, il bagno che è una sala, la cucina tutta una finestra che dà sui tetti e poi sul lago, il San Salvatore praticamente in casa, il gabinetto da passarci ore a osservare i turisti camminare lungo il quai. Se mia madre mi chiama da una stanza deve stare ferma, perché se mi viene incontro si gira in tondo per ore.

L'emozione mi esce dalle orecchie dal naso dagli occhi. Poi mi blocco.

- Quanto costa, mamma? -

Ce la faremo, ce la faremo, urlo dentro quando sento che costa 300 franchi. Quelli li guadagna già lei ai gabinetti senza le mance. Se poi il posto da maestra me lo danno davvero...

- Come hai fatto a trovarlo? -

Il solito sistema: la psicanalisi e l'amicizia con la signora Birolini, che al Kursaal ci va a giocare e qui ci veniva a fare la serva. Ma adesso il professore che ci viveva è morto.

La tappezzeria è giallastra, macchie scolorite dove prima c'erano i quadri.

- Non importa mamma, farò dei quadri di quelle dimensioni e li appenderemo allo stesso posto. -

- Ma tu, dipingi? -

Cosa può sapere questa madre, di me.

- Scegli quella che sarà la tua stanza. -

Una stanza, mia. Ci penso domani, adesso è troppo.

Il primo pasto freddo lo prendiamo in cucina: c'è rimasto un tavolo, lei è seduta sul bidone, io che son leggera sul coperchio della macchina da

cucire. Queste tre cose, neanche la Birolini le ha volute. Uno non può mica aspettare un'eredità, per procurarsele.

Per il fine settimana mio fratello arriva. Distesi sul letto nuovo di zecca lanciamo estasiati pezzi di pane verso la finestra e godiamo i gabbiani che li prendono al volo.

Sta a vedere che ci entrano in casa, scommettiamo, ma sul più bello dell'ammaestramento la serva del dottore, il padrone che ci abita sotto, suona alla porta.

Non si può.

Sbagliato, abbiamo sbagliato. Bisognerà stare attenti, non esagerare con gli scoppi di gioia. Guardarsi bene attorno e comportarsi come gli altri.

Imparare che, essere fortunati, è una cosa normale.

